

*Tralasciamo le dichiarazioni di Bossi e anche di Tremonti. Ma il ministro della Difesa è persona perbene, un liberale*

*Perciò le sue affermazioni inquietano e danno ragione a chi intravede il virus del regime o l'insofferenza verso il dissenso*

# Ciò che Martino sa, ciò che Martino dice

Segue dalla prima

Tralasciamo le dichiarazioni di Bossi, senza omettere di ricordare che la Lega è nata nelle piazze, di piazza ha vissuto e che il linguaggio dei suoi esponenti non era proprio inglese e i loro comportamenti non proprio signorili se hanno in corso processi per scontri con le forze dell'ordine. Dimentichiamoci Tremonti il quale, affermando che Cofferati vuole fare la festa a Fassino e a D'Alema e per questo avrebbe organizzato la manifestazione del 23, dimostra un totale disprezzo per quanti, e sono la maggioranza, hanno viaggiato una intera notte senza che abbiano a spartire alcunché con le vicende interne dei Ds. Ma è impossibile ignorare le affermazioni di Antonio Martino.

Martino è persona civile e perbene. Liberale per lunga tradizione familiare. Abituato ad argomentare e a confrontarsi. Conosce la democrazia americana e l'ha frequentata. Per tutte queste ragioni le sue affermazioni inquietano e rischiano di dare ragione a quanti già intravedono il virus del regime, o, comunque dell'insofferenza, verso chiunque dissenta con gli strumenti tipici della democrazia liberale. Anzi, forse, proprio per questo. Infatti, è facile accusare chi manifesta con violenza verbale ed è incline se non ad usare la violenza fisica, quanto meno a tollerarla. Ma di fronte ad una manifestazione come quella di Roma, possente, democratica, tranquilla, si rimane spiazzati e si reagisce con parole pesanti, dimenticando che sono davvero pietre. Martino ha detto che la manifestazione di sabato costituisce un «pericolo enorme per la democrazia». Ma come? Dopo atti terroristici come

quello che ha preceduto la manifestazione, negli anni 70 e 80, per difendere la democrazia e lo Stato di diritto, non siamo sempre scesi in piazza con i partiti e le organizzazioni sindacali? E non lo abbiamo fatto per isolare i terroristi e dimostrare che il popolo stava dall'altra parte ed era deciso a difendere valori e istituti conquistati a duro prezzo? Cofferati nel suo intervento ha chiarito immediatamente che l'assassinio del prof. Marco Biagi, per il quale non ha nemmeno chiesto le dimissioni del ministro dell'Interno, aveva imposto di cambiare i contenuti della manifestazione: da «festa dei diritti» a mobilitazione democratica contro il terrorismo. Per queste ragioni il popolo dei partecipanti ha riposto la sua gioia e l'ha sostituita con un velo di mestizia che ha pervaso tutta la manifestazione.

Ancora più gravi e inaccettabili le parole del «moderato» ministro della Difesa nei confronti del segretario generale della Cgil il quale avrebbe organizzato una manifestazione di tre milioni di persone a «beneficio di una sola persona». Ma si rende conto Martino che l'affermazione è offensiva per tutti noi che siamo scesi in piazza per difendere la legalità e il rispetto delle regole dello Stato di diritto? L'attacco poi alle finanze del sindacato, dilapidate, secondo il ministro della Difesa, supera il limite della decenza. Il ministro sa bene che il sindacato si finanzia con le deleghe dei lavoratori e sa anche che non esiste modo migliore di spendere quel denaro per la difesa dei loro diritti e della democrazia. E l'obiettivo della manifestazione era proprio quello: tutelare diritti conquistati con lotte di un secolo e consolidati, affermati in ogni democrazia liberale e difendere la democrazia dagli attacchi del

terrorismo, anche perché il governo non è stato capace di farlo e ha lasciato soli i servitori dello Stato alla mercé degli assassini.

Non dovrei essere io a ricordare a Martino l'abc della democrazia liberale, ma mi rendo conto che è necessario. La libertà di pensiero, di

riunione, di manifestare costituisce uno dei cardini della Carta Costituzionale nata dopo la Resistenza e la Liberazione del Paese, alle quali tan-

ti liberali hanno contribuito. Sarebbe interessante sapere da Martino quali sono stati i tratti illiberali della manifestazione del 23: l'eccessivo

numero dei partecipanti che infastidisce chi annuncia manifestazioni oceaniche e poi si ritrova in piazza con pochi intimi? La fermezza contro il terrorismo di fronte alla scarsa credibilità del governo al quale la famiglia Biagi ha rifiutato persino l'offerta dei funerali di Stato? Il diritto sacrosanto di dichiararsi in disaccordo con il governo sull'articolo 18 e la preoccupazione della maggioranza di governo di rimanere isolata anche da tanti lavoratori e imprenditori che hanno votato per Berlusconi? La pacatezza delle argomentazioni di Cofferati che non si può accusare di massimalismo verbale così comodo per demonizzare gli avversari? O la bestemmia insopportabile della difesa della legalità e delle regole, sempre, comunque e in ogni luogo, di fronte a un governo che della illegalità «legalizza» ha fatto la sua bandiera e la regola del suo agire quotidiano?

Antonio Martino conosce l'America e sa bene quanto in quel Paese conti e sia pane quotidiano della vita pubblica la partecipazione dei cittadini. È sufficiente un corteo di 200 persone davanti alla Casa Bianca perché se ne parli e i mezzi di comunicazione se ne occupino. Tutte le grandi conquiste civili in America, e non solo in America, sono passate dalle manifestazioni di strada e di piazza, non sempre pacifiche come quella di Roma. Senza la strada e le piazze Martin Luther King e il suo «sogno» non sarebbero esistiti. D'altronde, anche la democrazia della polis, è nata in piazza. La prima espressione di intolleranza è l'attacco alle manifestazioni democratiche e la diffamazione dei leader sindacali e politici delle opposizioni. Soprattutto se sono persone oneste, sincere e corrette. Ma cosa c'entra Antonio Martino con tutto questo?

ELIO VELTRI

## la foto del giorno



Bambini ebrei Abayudaya, una delle etnie più povere tra Uganda e Kenya, davanti alla sinagoga di Nabugoya.

Segue dalla prima

Prendiamo, invece, sul serio questa affermazione, destinata a pesare sull'evoluzione del dibattito. La prima cosa che viene in mente è quanto sia terribile spingere giovani, a cui dovremmo sapere offrire un futuro degno, a uno scambio in base al quale, per avere un lavoro, debbono accettare meno diritti e quindi meno dignità. La seconda cosa merita un supplemento di indagine: ammettiamo che lo scambio venga accettato, il lavoro in più ci sarebbe per davvero?

Questo è il punto decisivo, sul quale c'è bisogno di ipotesi motivate e congetture ragionevoli. In realtà, in nessuno dei tre casi per i quali la delega la delega governativa chiede la deroga all'articolo 18 è garantito maggior lavoro. Nel caso del sommerso parlano molto chiaro i risultati fin qui conseguiti in base alle norme sull'emersione del lavoro nero contenute nei provvedimenti dei «100 giorni»: circa 150 imprese hanno chiesto di emergere, facendo acquisire allo Stato maggiori entrate per l'equivalente di appena 8 miliardi di lire, quando le entrate preventive erano di 6 mila miliardi di lire. (Qui si manifesta, peraltro, un grave problema di mancata copertura, il quale si somma a tutti gli altri che si stanno profilando e che porteranno, questi sì, a un enorme «buco vero», visto che quello terroristica-

# Più licenziati non significa più lavoro

Laura Pennacchi

mente inventato da Tremonti, come eredità del centrosinistra, ora è chiaro non essere mai esistito).

Quanto alla deroga prevista per tutti i contratti a tempo determinato che vengono trasformati in contratti a tempo indeterminato, poiché in base ad essa nessuno assumerà più con contratti a tempo indeterminato (per i quali continuerà a vigere l'articolo 18), l'effetto sarà, insieme a quello dell'alterazione delle normali dinamiche del mercato del lavoro, quello di una modifica della «composizione interna» dell'occupazione e non di un incremento dell'aggregato totale.

Ma veniamo all'argomento in questi giorni più enfatizzato, relativo alla possibilità di derogare dall'articolo 18 concessa alle imprese che, assumendo, superino la soglia dei 15 addetti. L'ipotesi sottostante sposta l'attenzione dalla contestata equivalenza «più licenziabilità = più occupazione» al problema dei bassi livelli dimensionali che caratterizzano il sistema produttivo italiano: la questione prioritaria sarebbe quella di far «crescere» dimensionalmente le imprese e l'ostacolo per tale crescita sarebbe proprio rappresentato dall'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. Ma mentre tutti concordano con la

centralità dell'obiettivo di stimolare le imprese a crescere, un'ulteriore domanda si impone: qual è la ragione dell'anomala concentrazione del sistema imprenditoriale nazionale nelle fasce dimensionali più basse?

Se la soglia dei 15 addetti, al di sopra della quale si applica lo Statuto dei lavoratori, fosse davvero la ragione determinante, ci attendremmo di trovare la maggior parte delle imprese addensata nelle classi dimensionali immediatamente precedenti: 11, 12, 13, 14 addetti. Invece, così non è. Una semplice lettura dei dati Istat, mentre ci conferma l'anomalia (a confronto degli altri paesi industrializzati) di un sistema produttivo con una elevatissima quota delle unità di dimensioni minori (il 99,4% delle imprese ha meno di 50 addetti), ci dice che, all'interno di questa fascia, le imprese da 10 a 19 addetti sono appena il 3% e intorno al 2%, dunque, sono quelle da 10 a 15 addetti, mentre la stragrande maggioranza si colloca tra 1 e 4.

Tutto ciò ci dice con estrema chiarezza che: 1) non appare molto sensato sacrificare l'articolo 18 per il 2% delle imprese

potenzialmente interessate, anche perché un numero così esiguo non potrà mai creare l'occupazione tanto numerosa di cui si parla; 2) lo schiacciamento verso il basso del sistema imprenditoriale italiano riguarda unità piccolissime per le quali la soglia dei 15 addetti è totalmente irrilevante.

Perché non si analizza adeguatamente ciò che emerge da questo semplice dato, mentre si lasciano dilagare contumelie e provocazioni? Perché *Il Sole 24 Ore* pubblica articoli sugli innumerevoli nuovi occupati creabili con queste misure, senza mai citare questo elementare indicatore Istat? Cosa hanno da dire su ciò gli esponenti della Confindustria, il suo Ufficio Studi, alcuni esponenti della sinistra innamorati dell'innovazione a prescindere dai suoi contenuti, i quali possono essere benissimo regressivi? Perché si consente che le opinioni si formino non sulla base di analisi rigorose ma di pregiudizi?

Valutazioni sceve da pregiudizi ci dicono che le cause del cosiddetto «nanismo» dimensionale del sistema economico italiano - che rischia oggi di operare come

un freno sull'enorme vitalità del patrimonio costituito dalle sue «piccole imprese» - vanno ricercate altrove. Per esempio, nella rigidità dei mercati creditizi, nello scarso dinamismo dei mercati finanziari, nell'inadeguatezza delle reti infrastrutturali, nell'arretratezza del sistema di Ricerca e Sviluppo, nell'arcaicità dei rapporti tra Università e produzione, nei ritardi accumulatisi nel sistema educativo e formativo, tutte aree a cui il governo di centro-destra sottrae risorse finanziarie e ideative di sviluppo strategico.

Il guaio è che il mix di neoliberalismo e di populismo del governo continua a oscurare il quadro dei veri problemi che pure esistono e sono numerosi. Sul tema del lavoro basta segnalare alcuni: a) lo «scarto» fra domanda e offerta di lavoro nel nostro paese continua ad essere pesante (nel settore del terziario avanzato si segnalano più di 100 mila posti sgauriti per mancanza di professionalità adeguate). b) Le gravissime carenze nella formazione minacciano di diventare - esse sì - il vero impedimento allo sviluppo, manifestandosi nella difficile reperibilità non solo delle qualifiche alte di tipo nuovo, ma anche delle qualifiche elevate più tradizionali (saldatori, carpentieri, tornito-

ri, operatori su macchine a controllo numerico e persino ragionieri) e addirittura delle qualifiche «generiche» specie quelle operaie. c) La spaccatura fra Nord e Sud del Paese si ripropone come decisiva. Al Nord tassi disoccupazione in alcuni casi vicini allo zero (l'1% a Lecco); al Sud tassi medi di disoccupazione sopra il 20%. La mobilità territoriale, pur in ripresa, non costituisce, da sola, una risposta adeguata e trova crescenti ostacoli nei limiti del sistema educativo e della formazione ed in quello delle infrastrutture (in primo luogo casa e trasporti).

Non a caso su questi temi, insieme a «sette NO», il popolo manifestante democraticamente a Roma il 23 marzo ha gridato «sette SI» e ad essi Cofferati ha dedicato tutta la prima parte del suo discorso, assai concretamente propositiva, dagli ammortizzatori sociali all'economia della conoscenza e alla formazione, cosa che gli zelanti assertori del suo conservatorismo si sono ben guardati dal rilevare.

Ma tant'è, se si ragiona analiticamente e non si discetta ideologicamente, si vede che quello della regolazione dei rapporti di lavoro è uno dei terreni su cui si gioca non solo la dicotomia conservazione-innovazione - con buona pace della tardiva scoperta che ne fa ora il vicepresidente Fini - ma anche, e soprattutto, la discriminante fra riformismo di destra (in realtà controriformismo) e riformismo di sinistra.

## la lettera

### Cinema, il nostro incarico non dipende dal governo

Caro direttore, in un'intervista al ministro dei Beni e delle Attività Culturali pubblicata dal suo giornale qualche giorno fa a firma di Umbro La Rocca si attribuisce a Giuliano Urbani una frase che ci riguarda (francamente sbalorditiva) in cui, in un contesto piuttosto ingiurioso, si dice, a commento di una riunione presso il Ministero alla quale abbiamo ambedue partecipato, che egli ci avrebbe nonostante tutto il male che diciamo di questo governo, lasciato al nostro posto, fra l'altro nella Commissione cinema per i finanziamenti da distribuire ai film.

Poiché tale frase ha fatto da testo a numerosi altri articoli e commenti radiofonici, ed è del resto analoga ad altre «notizie» apparse negli ultimi tempi sulla stampa, vogliamo precisare che: 1) non facciamo e non abbiamo mai fatto parte della commissione cinema che distribuisce i finanziamenti; 2) che le nostre cariche - per Maselli quella di presidente onorario dell'Anac e per Castellina quella di presidente dell'Agenzia di promozione del cinema italiano all'estero - non sono di nomina governativa (non ci ha designato il vecchio governo e il nuovo non potrebbe quindi rimuoverci) e sono oltretutto po-

co appetibili perché non remunerate in alcuna forma; 3) che la riunione presso il Ministero verteva sulla promozione del cinema all'estero e si trattava di un incontro dovuto fra ministro e Consiglio d'amministrazione di Italia Cinema, presenti, oltre i sottoscritti, il direttore generale dell'Ice, il rappresentante della Rai, del ministero degli Affari Esteri, dell'Anec (Associazione degli esercenti), della Fida (la Federazione italiana dell'audiovisivo che raggruppa il grosso degli autori e produttori dei film che circolano all'estero), dell'Apt (Associazione produttori Tv), di Cinecittà e il direttore dell'Agenzia.

Per quanto riguarda Castellina va precisato che ha comunque da tempo presentato le proprie dimissioni da presidente di Italia Cinema.

Luciana Castellina  
Francesco Maselli

<p><b>DIRETTORE RESPONSABILE</b> <b>Furio Colombo</b></p> <p><b>CONDIRETTORE</b> <b>Antonio Padellaro</b></p> <p><b>VICE DIRETTORI</b> <b>Pietro Spataro</b> <b>Rinaldo Gianola</b> (Milano) <b>Luca Landò</b> (on line)</p> <p><b>REDATTORI CAPO</b> <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciconte</b></p> <p><b>ART DIRECTOR</b> <b>Fabio Ferrari</b></p> <p><b>PROGETTO GRAFICO</b> <b>Mara Scanavino</b></p>		<p><b>Consiglio di Amministrazione</b></p> <p><b>Marialina Marcucci</b> PRESIDENTE <b>Alessandro Dalai</b> AMMINISTRATORE DELEGATO <b>Francesco D'Ettore</b> CONSIGLIERE <b>Giancarlo Giglio</b> CONSIGLIERE <b>Giuseppe Mazzini</b> CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano</p> <p>Stampa: <b>Sabo s.r.l.</b> Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile: <b>Sies S.p.a.</b> Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI)</p> <p><b>Serom S.p.a.</b> Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)</p> <p>Distribuzione: <b>A&amp;G Marco Spa</b> Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità <b>Publikompass S.p.A.</b> Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>
---	--	---

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

La tiratura de l'Unità del 26 marzo è stata di 135.528 copie